

Dal nostro inviato
CORLEONE — Dal ricordo in un troppo particolareggiato di ciò che accade, dalla viva voce dei paesani, partecipe o indignata, il racconto subito che quel giorno, a Corleone, si chiuse per sempre una stagione « illustre ». Era la Pasqua del 1984, Vito Ciancimino, per l'ultima volta, venne visto mentre camminava in lungo e in largo per la piazza principale, in compagnia di un ex sindaco che di lì a poco sarebbe tornato a sedere sulla poltrona di primo cittadino. Passeggiata memorabile. Durò un'oretta buona. La seguì con discrezione un coacervo di fedelissimi peones che scoraggiavano, col semplice dispiegamento della loro forza, questuanti, disturbatori eventuali, avversari di partito. Precauzioni eccessive.

« Don Vito era venuto a « da una mano, ad esercitare ancora una volta la sua indiscussa autorità, a risolvere la grossa grana che stava per esplodere alla vigilia delle amministrative. Il dirigente democristiano al quale si accompagnava era infatti Michele La Torre, uomo ostinato, con un seguito elettorale di tutto rispetto, più volte sindaco a Corleone. Ma fanfaniano. Della corrente cioè che minacciava la presentazione della Lista civica se non avesse ottenuto qualche consigliere in più. Perciò era venuto Ciancimino da Palermo, per ricucire dove i cianciminatori di Corleone avevano clamorosamente fatto fiasco. La sua ultima visita — come vedremo — si conclude con la « donazione » che raffreddò i bollenti spiriti fanfaniani. Pochi mesi dopo il mondo gli sarebbe cascato addosso. Le manette, l'infamante accusa di essere ai vertici di Cosa Nostra, di trafficare in valuta e in eroina. E, calice forse ancora più amaro, la sconfessione che gli avrebbero riservato gli amici di un tempo, mentre per il paese era in arrivo un ciclone di analogia portata. Superlatitanti. I superlatitanti. Il ritratto della componente più feroce e inquietante della mafia di oggi, divulgato dal mass media senza risparmio di inchiestre e pellicola vergine. Per sovrappiù, perfino un ministro degli Interni che indica al Parlamento proprio nei corleonesi l'anima nera dei grandi delitti Montana e Cassarà. Cronaca impietosa che si aggiunge a leggende sinistre, quelle che almeno da vent'anni fioriscono attorno ai nomi di Rilina e Provenzano, Bagarella e Luciano Liggio. Abbiamo iniziato nel municipio il nostro viaggio a Corleone.

Chissà che ne pensa Michele La Torre, della mafia, dei mafiosi, del ruolo strategico delle cosche di queste contrade. Proviamo a chiederglielo. « È stato il film "Il Padrino" a darci una fama internazionale; e Puzo, nel suo libro, non ha fatto altro che sfruttare il nome di un paese fino a quel momento conosciuto solo ai vertici dei confini italiani. Sì, d'accordo, ma secondo lei Puzo avrebbe potuto ambientare il suo romanzo in qualsiasi altro luogo della Sicilia o nel resto del Paese? La Torre è un uomo minuto ma volitivo. A questa domanda risponde a sfiorare lentamente nella poltrona, in una sala sontuosamente decorata e affrescata da oli del Settecento. Socchiude gli occhi. Il «gioco», la finzione, fra me, giornalista, e lui, sindaco del comune più sospettato d'Italia, è qui che appena qualche mese fa, lui, La Torre, già sindaco a Corleone, dichiarò al «Corriere della Sera» che qui la mafia non si era mai vista.

« E invece, non mi sono mai sognato di dirlo — salta su — intendo dire, forse che gli interessi economici della mafia si sono ormai talmente ingigantiti che non è più necessario muovere quei certi capitali. Bene. Ravvedimento tardivo, ma pur sempre un passo avanti. Dunque, la mafia esiste, a Corleone. Ma non si può chiedere troppo al sindaco in una volta sola. La « conversione » è ancora di là da venire. Infatti... Certamente, se lo affermano il ministro degli Interni e la polizia sarà pur vero... Ma è altrettanto vero che il ministro è stato smentito dal giudice Cerami, che indaga sul delitto Cassarà, e che ha negato l'esistenza di prove a carico dei latitanti. Non mi sembra che il ministro ci abbia fatto una bella figura. La Torre non sa che successivamente Cerami e l'intera Procura di Palermo, per bocca del suo unico rappresentante, il procuratore capo Vincenzo Fajno, avrebbero definito l'episodio un equivoco alimentato da qualche giornale.

E Rilina, i Provenzano... « Le sembrerà strano, ma noi non lo conosciamo, anche se da trent'anni lo conosciamo a gestita. Credo che le loro famiglie non abbiano più qui. Liggio? Sì, ha un fratello, un lavoratore, una persona modesta. Per rimanere alle «gesta», il sindaco spiega che la mafia « si muove in gran segreto e che i collegamenti ci sono fra famiglie e latitanti non lo sapremo mai; né lo né lei. E al nome

Viaggio nella capitale di Cosa Nostra dove resiste il potere di Liggio e Ciancimino



E la pax mafiosa regnò su Corleone, patria di santi...

Il sindaco dc stavolta ammette che « la mafia esiste »
Don Vito? « Vittima di una congiura politica » - Comune, Cassa, Usi: tutto il potere a una sola corrente - Dal '78 nemmeno un delitto - La storia travagliata di un busto scomodo



Luciano Liggio dietro le sbarre al processo di Reggio Calabria nel luglio scorso. Accanto, Liggio negli anni '60 quando salì ai vertici di Cosa Nostra. Sopra, un'immagine di Corleone

di Ciancimino, che La Torre acquistò un'improvvisa concretezza. Ha conosciuto Ciancimino? « E come se lo conosco, lo conosco benissimo... Come lo giudica? Uomo intelligentissimo, rimasto vittima di una congiura politica. Vittima di una congiura politica? Ma se da vent'anni la commissione antimafia si occupava di lui... «Qualche giudizio estemporaneo la commissione antimafia l'avrà pur dato...».

Scusi, sindaco, ma le accuse dei magistrati le sembrano roba da nulla? « Per la verità queste cose le ho apprese dalla stampa. E in un primo momento il giudizio su di lui è stato molto ridimensionato. Comunque sono convinto che dal maxi-processo non ne uscirà malissimo. Il fatto stesso che in la sua posizione sia stata stralciata significa che non vogliono giudicarlo insieme ai mafiosi... Guardi che lo «stralcio» prelude ad un allargamento delle indagini, non va inteso né come anticipazione di assoluzione, né come trattamento di favore... «Sì, bisognerebbe conoscere bene certi meccanismi...».

Di politica, invece. La Torre ne mastica parecchia. «È vero — ammette — incontra Ciancimino nella Pasqua '84. Veniva spesso? «Solo per Pasqua, era infatti molto legato ad una processione che si tiene a Corleone per il venerdì santo. Magari — azzardo — erano i due a scambiare la «processione» a Palermo, nella sua abitazio-



ne in via Sciutti... La Torre mi guarda con sufficienza: «Macché, non ce n'era bastato un, Ciancimino qui ha tanti parenti...».

Già. Una corrente affiatissima, dislocata nei punti chiave del potere economico e politico, adesso, dopo l'arresto del suo leader, apparentemente raminga, «offensiva», in crisi d'identità. Mazza armi e bagagli a Puzza, come è accaduto anche a Palermo, prima che la scissione la sconfinasse. Poi, sotto le bandiere di Franz Gorgone (un dc di Palermo che si richiama a Picozzi) Ma lei, cosa ottenne nella Pasqua '84? «Volevo tre consiglieri comunali in più. Li ho avuti. La mia corrente fanfaniana fino a quel momento era stata mortificata. Quali arti impiegò per convincere Ciancimino? «Gli feci capire che diversamente avremmo presentato una lista civica spaccando in due la Democrazia cristiana». La Torre diventò sindaco per la terza volta. Cosa offrì in cambio a Ciancimino, quel giorno? «Nulla. Lui fu molto soddisfatto per essere riuscito a salvare l'unità della Democrazia cristiana».

Mi sembra di ricordare che in quella primavera De Mita e altri dirigenti siciliani fecero a gara per tranquillizzare l'opinione pubblica: Ciancimino — ripeteva — non fa più parte del partito... Ricordo male? «No. Ma vede, per le questioni di cambiare la «processione» a Palermo, nella sua abitazio-

venne lanciato al paese un messaggio senza appello: i liggiani avevano sempre comandato, avrebbero continuato a farlo. Era la Sicilia della guerra di mafia che proprio i corleonesi avrebbero scacciato nel '80. Sarebbe nato così il ritorno del paese «tranquillo», in pace con se stesso, che spiega le disgrazie con le congiure ordite altrove.

In paese non si colgono ostentazioni di ricchezza. La vita si è fermata da quando le due supertrade, la Palermo-Sciaccia, la Palermo-Agrigento, l'hanno tagliato fuori dal flusso dei grandi centri siciliani. Possibile — si chiedono in tanti — che una mafia così ricca sia interessata a un paese così isolato e povero? Ecco tre testimonianze. Michelangelo Gennaro, proprietario di un piccolo ristorante: «A questa storia che Liggio sia il supercapo proprio non ci credo. Ma come? Da dieci anni vive in carcere di massima sicurezza e ora si vengono a raccontare che può disporre a piacimento della vita degli altri... Mi ascoltò: noi corleonesi siamo gente lavoratrice, per bene, ospitale. Calogero Santacolomba, capogruppo socialdemocratico, che si esprime in un'aria di maestosità è ineccepibile. Ma quanto ad individuare i singoli mafiosi il discorso è molto più complicato. Non ci riescono nemmeno gli organi investigativi. Quando usciamo da Corleone avvertiamo subito che su di noi si posa uno sguardo pieno di riserve. È un marchio infamante oggi essere corleonesi. Per questo chiediamo allo Stato, del quale anche noi facciamo parte, una testimonianza della sua presenza che non sia solo repressiva». Paolo Calogero della parrocchia di San Luca: «I mafiosi? Sono come il lievito. Stanno in mezzo agli altri. Sono tramontati gli anni del feudo quando si conosceva un solo boss al quale in paese si rivolgevano tutti. Però Corleone è grande nel male come nel bene. Ha dato i natali anche a tanti santi: Beato Bernardo, Suor Cortimiglia, per la quale è in corso il processo di beatificazione... fra Girolamo... perché parlare solo di mafia?». Con l'aiuto del compagno Dino Paternostro, 29 anni, segretario della sezione comunista e responsabile della federazione per gli enti locali, compiliamo una scheda della situazione economica e sociale di Corleone. Poco più di 11 mila abitanti. Altrettanti gli emigrati, 600 disoccupati. Artigiani, artigiana, edilizia, pubblico impiego e commercio: un'economia che se in alcune sue punte più vivaci (ad esempio l'agricoltura trasformata o la zootecnica) potrebbe avere un buon futuro, nei fatti è schiacciata dal vistoso carico dei trasporti. C'era una fabbrica di laterizi, la Icla; fallita e 40 lavoratori licenziati. L'acqua? D'estate, un'ora al giorno, a giorni alterni. Scuole e banche, ma un solo cinema, a «luci rosse» corleonesi, affidano nella monotonia, non vedono prospettive, i giovani cercano un lavoro senza riuscire a trovarlo.

Diverso l'atteggiamento (è naturale che sia così) delle forze dell'ordine. A Corleone ogni «parma» ha la sua rappresentanza. La compagnia dei carabinieri, il commissariato di pubblica sicurezza, persino una brigata volante della guardia di finanza. Loro, più vedono Corleone «tranquilla» e più sentono puzza di bruciatore. Tengono in mano un paio di busti di persone, tra i 40 e i 60 anni, che si guadagnano la «M» di mafioso negli anni d'oro del regolamento di conti fra liggiani e navarriani (dal nome del dottor Michele Navarra, il primo grande delitto compiuto da Giovanni Lucania, il mafioso che diede così la scalata al gotha mafioso di Corleone). Si svolgono accertamenti sulle proprietà immobiliari. Con quali risultati? Carabinieri, polizia, fiamme gialle ammettono che la difficoltà principale sta proprio nell'esistenza di un labirinto di prestanome.

Un'ultima storia: quella del busto in gesso di Bernardino Verro, mitico capo dei fasci siciliani che, mentre era sindaco a Corleone, la mafia assasinò nel lontano 1915. Qualche anno fa, riportando l'anniversario dell'agguato, i quattro consiglieri comunali comunisti chiesero che Verro venisse degnamente ricordato. Che se ne facesse un busto. Anni di resistenze da parte dei tre sindaci che intanto si andavano alternando, poi, la statua realizzata da Felice anni è rimasta coperta da un lenzuolo nella stanza del primo cittadino. Ora, è stata collocata all'ingresso del Palazzo di Città. Ma è un busto anonimo: l'amministrazione si è infatti dimenticata di farvi il nome. Due anni fa, i ricordi di Verro nome, data di nascita, ma soprattutto causa della morte.

Corleone è davvero la città tranquilla che sembra? Da sette anni non vi viene compiuto un delitto. Nemmeno un furto o una rapina a turbare la quiete pubblica. Mai vista l'orolina da queste parti. L'ultimo bagno di sangue risale al biennio '77-'78, quando con una decina di omicidi

C'è poi Mariano Maniscalco, ex sindaco a Corleone, oggi consigliere comunale e vicepresidente del consorzio dell'Aito e Medio Belice. Fermiamoci qui. I cianciminatori in carne e ossa non mancano, mentre nessuno è in grado di rispondere all'interrogativo: oggi, chi li guida? Se chiedi invece dei più temuti latitanti, dei mafiosi, anche loro in carne e ossa, e di un altro grande «capo», anch'egli detenuto, Luciano Liggio, il filo delle risposte si smarrisce. Il colloquio si inceppa. Salvatore Riina e Bernardo Provenzano, considerati universalmente capi «storici» del clan, sono scomparsi una ventina di anni fa, dopo le scandalose assoluzioni al processo di Bari. Non se ne conoscono i volti. Entrambi sposati (anche le mogli sono latitanti), celebrarono il matrimonio in chiesa, ma non quello civile. Si sa che hanno figli, ma non figurano all'anagrafe. Si sa che sono entrati vivi, che curano interessi per miliardi, servendosi di una fitta rete di prestanome, qualche volta sforzati dalle indagini di polizia e carabinieri. Nient'altro.

Corleone è davvero la città tranquilla che sembra? Da sette anni non vi viene compiuto un delitto. Nemmeno un furto o una rapina a turbare la quiete pubblica. Mai vista l'orolina da queste parti. L'ultimo bagno di sangue risale al biennio '77-'78, quando con una decina di omicidi

EMIGRAZIONE

Secondo i dati forniti dalla Banca d'Italia, le rimesse degli emigrati sono in aumento: nel 1984 (a questo anno si riferivano i rilevamenti) hanno superato i 5.000 miliardi (esattamente 5.077).

Non è neppure il caso di ripetere la critica all'ingratitudine del nostro Paese, il quale non rende alcun servizio a chi tanto contribuisce alla bilancia dei pagamenti, riservando alla politica per l'emigrazione poche briciole nel bilancio del ministero degli Affari Esteri, di per sé insufficiente alla normale amministrazione.

Ma lasciamo questo capitolo triste, tante volte sollevato, e torniamo ai dati forniti dalla Banca d'Italia.

Le rimesse nel 1984 sono state, dunque, 5.077 miliardi, di cui 1.963 da emigranti permanenti e 3.114 da emigranti temporanei. Mese per mese sono contenute nella bilancia dei pagamenti sotto la voce «redditi da lavoro». L'apporto netto da rimesse è stato, nel 1984, di 4.506 miliardi di lire, poiché nella bilancia economica dei pagamenti i «redditi da lavoro» figurano anche nella parte dei debiti con un importo di 571 miliardi. Se si considerano i dati dell'anno precedente, l'aumento del complesso delle rimesse risulta del 12,32 per cento, superiore quindi a quello registrato nel 1983 che era stato del 9,12 per cento rispetto al 1982. I primi dati disponibili ci indicano anche la distribuzione delle rimesse secondo i Paesi

Secondo i dati della Banca d'Italia

Le rimesse sono in aumento! 5.077 miliardi nel 1984 (il 70% dai Paesi europei)

di provenienza su base continentale. Per cui abbiamo che il 70 per cento viene dai Paesi europei; il 25 per cento dalle Americhe; il 3 per cento dall'Africa; il 2 per cento dall'Oceania.

Tra le rimesse europee la quota maggiore spetta ancora una volta a quelle provenienti dalla Germania Federale col 45 per cento; seguono la Svizzera, 25 per cento; la Francia, 13 per cento; il Belgio, 9 per cento; Gran Bretagna, 4 per cento.

Per quanto riguarda le Americhe il primo posto spetta alle rimesse dagli Stati Uniti (78); seguono il Canada (14); Venezuela (6); Argentina (1,6); Brasile (0,5). Su base mondiale, rispetto ai dati ancora parziali disponibili, risulta che circa il 95 per cento delle rimesse proviene da soli nove Paesi, e precisamente: Germania Federale (31,8 per cento), Stati Uniti (19,7); Svizzera (17,8); Francia (9,4); Belgio (6,1); Canada (3,4); Gran Bretagna (2,9); Australia (2); Venezuela (1,4).

Secondo uno studio attualmente in corso per il segretario dell'Ucei, eseguito dal dott. Lucrezio Monticelli, è possibile ricavare alcuni dati che dimostrano come è variato negli anni il valore delle rimesse dei nostri emigrati.

I dati della tabella che pubblichiamo qui sotto ne sono la conferma. Essi sono espressi in lire, in Ecu, in marchi tedeschi e in franchi svizzeri, seguendo valori assoluti e numeri indici dal 1979 al 1984. È stato escluso il confronto col dollaro in considerazione dell'abnorme andamento dei cambi.

I dati in valuta, calcolati in base ai cambi medi ufficiali di ciascun anno, confermano che, malgrado i rientri, le rimesse negli ultimi anni di sono aumentate e che il loro incremento non è riconducibile solamente all'aumento dell'inflazione della lira o ai mutati rapporti di cambio. Il che renderebbe doppiamente necessario nell'interesse dell'intero Paese e non solamente degli emigrati, quella politica di valorizzazione delle rimesse che il Pci propone e chiede da anni.

Anno	Lire italiane miliardi n.i.	E.C.U. milioni n.i.	Marchi tedeschi milioni n.i.	Franchi svizzeri milioni n.i.
1979	2627 100	2306 100	5793 100	5259 100
1980	2903 110,5	2441 105,9	6163 106,4	5684 108,1
1981	3432 130,6	2715 117,7	6828 117,9	5910 112,4
1982	4142 157,7	3129 135,7	7435 128,3	6215 118,2
1983	4520 172,1	3349 145,2	7603 131,2	6253 118,9
1984	5077 193,3	3677 159,5	8224 142	6792 129,2

Riceviamo e pubblichiamo volentieri il seguente articolo del Presidente del Consiglio della Regione Umbria, sulla importante questione della legge che regola i rapporti tra lo Stato e le Regioni, di cui ci siamo occupati nei giorni scorsi. La bozza presentata dalla Commissione costituita al ministero degli Esteri.

L'esigenza di concorrere e definire la politica nazionale per l'emigrazione, riconosciuta dallo stesso governo in occasione del Convegno Stato-Regioni del 4-5 aprile scorso, premia l'azione costante e incisiva degli emigrati e delle Regioni, sviluppata a partire dal 1975. Questa esigenza deve però trovare concreto riscontro, nella attuazione degli impegni assunti e ribaditi dal ministro degli Affari Esteri.

Ci riferiamo alla proposta di legge sulla regolamentazione del rapporto Stato-Regioni con l'istituzione del fondo nazionale, ed alla convocazione della 2ª Conferenza nazionale dell'emigrazione.

Il documento predisposto dal gruppo di lavoro dei funzionari regionali e ministeriali, licenziato il 28 maggio scorso, raccoglie sostanzialmente le indicazioni scaturite dal confronto, ma in alcune sue parti, che riteniamo debbano essere modificate, mantiene intatte le cause che hanno determinato il disagio, la precarietà e l'incertezza dell'attività regionale e dei Consigli dell'emigrazione. A ben vedere, dopo una corretta affermazione di principio sulle Regioni come soggetto di programmazione, il progetto di legge predisposto non elimina gli ostacoli frapposti al conseguimento dei risultati che le Regioni si sono poste, sotto il Parlamento e il governo, addirittura non sancisce la potestà legislativa delle Regioni, la quale era acquisita nella prassi regionale dell'ultimo decennio.

Per non parlare, poi, del fatto che circa il funziona-

Le Regioni contestano i limiti alle loro prerogative e conquiste

mento del fondo nazionale, mancano garanzie fondamentali quali quelle della gestione e del controllo. Senza considerare quella che si può definire la «manovra lida», cioè il tentativo di affidare a questo istituto di credito una posizione di privilegio rispetto agli altri, nonostante che su questo punto vi sia stata una espressa posizione contraria della Regione Lazio, a nome di tutte le Regioni e anche delle forze politiche. D'altra parte non possiamo tacere, a questo riguardo, il ritardo del governo nell'attuazione degli impegni assunti, pur prendendo atto delle reiterate dichiarazioni del ministro Andreotti.

Gli impegni scaturiti nel Convegno di Roma erano reciproci, per le Regioni e per il governo, ma quest'ultimo non ha fatto la sua parte. Ci attendiamo che il governo, nei prossimi giorni, coinvolga le Regioni per la definitiva elaborazione del progetto di legge, in quanto la bozza presentata può essere considerata solo un contributo tecnico da confrontare con tutti i protagonisti legislativi (governo,

Regioni, Parlamento). Per quanto ci riguarda, avvieremo un'ampia discussione su questi temi con gli emigrati in Europa, in Canada e in America Latina, per giungere alla 2ª Conferenza nazionale sorretti da un'ampia e consapevole mobilitazione. Le Regioni, a quindici anni dalla loro costituzione, rappresentano, oggi, una realtà operante e radicata nella coscienza del Paese e la 2ª Conferenza nazionale sarà, non solo, un momento di dibattito e di coinvolgimento delle collettività italiane nel mondo, ma anche un contributo rilevante per la piena attuazione dei dettami costituzionali ed una risposta complessiva ai problemi che pone l'emigrazione, l'immigrazione e la società italiana nel suo complesso.

Per questo è importante la legge per il coordinamento delle iniziative dello Stato e delle Regioni ed è indispensabile che il governo firmi la data in cui si terrà la 2ª Conferenza nazionale dell'emigrazione.

MARCELLO MATERAZZO

Appuntamento per gli emigrati alla Festa Nazionale dell'Unità

Domenica 15 settembre alle ore 9,30 dibattito su: «Europa e lavoratori migranti» con i parlamentari europei on. Francesco Marinaro (Pci); on. Ferruccio Pisoni (Dc); on. Enzo Mattina (Psi). Concluderà il Presidente del gruppo comunista on. Gianni Cervetti.

Interrogazione Pci sul regolamento per la legge dei Comitati consolari

Come si ricorderà, il nostro giornale ha già aperto una polemica sulla lentezza con cui il governo procede alla attuazione degli obblighi di legge. In particolare abbiamo fatto riferimento al regolamento per l'attuazione della legge dei Comitati consolari, regolamento che, secondo la legge stessa, dovrebbe essere emanato dal governo entro tre mesi dall'entrata in vigore della legge (cioè entro il 26 settembre).

Giorgio Mauro presidente della Commissione nazionale delle Acli

Nella sua recente riunione la Commissione dell'emigrazione delle Acli ha eletto il suo nuovo responsabile nazionale nella persona di Giorgio Mauro. Il nuovo responsabile — che ha preso il posto di Aldo De Matteo al quale indirizziamo anche il nostro saluto, insieme a quello dei lavoratori emigrati delle Acli — ha ricordato che il problema della pace è per gli emigrati uno dei fattori essenziali. Dal canto suo De Matteo si è soffermato sui problemi che rimangono sul tappeto, a partire dalla legge dei Comitati consolari, su cui non poca polemica si è sollevata all'interno delle Acli stesse.

Confermando l'attenzione più volte dimostrata, la Commissione delle Acli ha messo innanzitutto l'accento sulla necessità di convocare la 2ª Conferenza nazionale (per la quale il Pci è il solo partito ad avere presentato una proposta di legge). Infine sono stati discussi i problemi relativi al coinvolgimento delle Presidenze regionali e provinciali ed al potenziamento della stampa dell'emigrazione.

Saverio Lodato